

## ***I giuristi tra Resistenza e Costituente***

**Roberto Bin**

(Bergamo, 19 novembre 2015)

1. Il compito che mi è stato assegnato è davvero molto difficile. Anzitutto perché la letteratura è sterminata: intendo la letteratura *del* periodo e *sul* periodo. Si pensi a quanto si è scritto sulla Resistenza e sulle figure più significative che in essa emersero: molte di esse erano giuristi, giuristi che operarono come tali in precedenza e che avrebbero ripreso in seguito le armi del diritto, deposte quelle assai più pesanti della guerra. E si pensi a quanto si è scritto sul contributo delle molte figure di spicco provenienti dal mondo giuridico nell'elaborazione della Costituzione e a tutto ciò che i protagonisti di allora ci hanno lasciato come testimonianza del proprio contributo alla riedificazione delle istituzioni italiane. Più generazioni di giuristi attraversarono quel breve ma cruciale lasso di anni imprimendo il segno nel dibattito dentro e fuori l'Assemblea costituente.

Ogni anniversario ha visto fiorire studi e convegni su questi temi e sarebbe da presuntuosi proporsi di dire qualcosa di nuovo. Cercherò tuttavia di assolvere al mio difficile compito seguendo tre tracce diverse, ognuna segnata dalle riflessioni di chi ha già avuto occasione di commentare il tema che ho davanti.

2. La prima traccia mi è stata suggerita non da una riflessione teorica, ma dai discorsi tenuti nell'occasione di una commemorazione. Il 10 settembre di quest'anno (2015), fu scoperta una lapide in memoria dei magistrati uccisi durante la Resistenza. Giuristi, quindi, che non poterono offrire il loro contributo ai lavori della Costituente perché furono vittime della loro opposizione al regime fascista, al quale non riuscirono a sopravvivere. Nel discorso commemorativo il Ministro Orlando ricorda uno ad uno i 16 magistrati uccisi, ai quali associa quelli epurati dal regime a partire dal 1923. Giuristi, dunque, che non si piegarono al regime e alle sue imposizioni. Furono d'esempio, ma non poterono concorrere all'edificazione del nuovo ordinamento costituzionale. Nel discorso di commemorazione che segue, il Vice presidente del CSM, Legnini, svolge diversamente il tema. Merita leggerne il testo:

È questa l'occasione per tributare un omaggio riconoscente anche a tutti quei giudici che si batterono sotto traccia, con le armi del diritto, disapplicando nel silenzio leggi inumane o norme degradanti e infamanti, decidendo secondo coscienza e autonomia di spirito e valutazione. Le gesta di quegli uomini di giustizia si congiungono idealmente alle azioni cui presero parte tanti magistrati che si unirono alla lotta di Liberazione, offrendo un contributo in prima persona e pagando spesso il prezzo supremo della vita. Anche grazie al loro esempio e al loro ideale fu possibile preservare la cultura della giurisdizione nel nostro Paese. E allora può dirsi oggi che quel sacrificio fu prezioso oltre che nobile: offrendo la possibilità di mantenere una continuità ideale tra le loro vite e le generazioni successive sviluppando una coscienza politica e un umanesimo fiero oppositore di ogni forma violenta, assoluta e cieca di potere.

Qui emerge tutta la difficoltà del tema. Ci sono giuristi che s'opposero apertamente al fascismo e ne furono vittime (quelli che il Ministro ha commemorato), altri che presero le armi e non sopravvissero alla Resistenza (si pensi a Silvio Trentin), altri ancora che presero parte alla Resistenza ma non furono costituenti, pur partecipando al dibattito attorno alle nuove istituzioni (si pensi a Ettore Gallo, Alessandro Passerin d'Entreves, Norberto Bobbio, Paolo Barile, Altiero Spinelli, Massimo Severo Giannini ed altri ancora), e infine vi furono i giuristi "resistenti" e "costituenti", come Terracini, Bettiol, Cavallari, Dossetti, Fausto Gullo, Luigi Preti, Paolo Rossi e i molti altri eletti alla Costituente che avevano ricevuto una formazione giuridica. Molti infine furono i giuristi che presero parte ai lavori della Costituente ma non ebbero un ruolo attivo nella lotta al fascismo (A. Moro, T. Perassi, P. Calamandrei, C. Mortati, V.E. Orlando, M. Ruini, E. Tosato). Anzi, "la ridicola macchina montata per l'epurazione" (M.S. Giannini) consentì a molti giuristi di passare indenni attraverso il fascismo, assumervi ruoli rilevanti per la loro qualità professionale, e poi ritrovarsi impegnati nei lavori che accompagnarono la nascita della Costituzione.

Non sempre si trattò di giuristi "molli", come Ignazio Brunelli definì Santi Romano: qui acquista un sicuro rilievo il tema del "lavoro sotto traccia" di cui parla Legnini, del "tecnicismo" che accompagnò la scrittura del codice civile e il progetto "Solmi" di codice di procedura, del tentativo di addomesticare il regime dall'interno. Si pensi a figure come Gaetano Azzariti, che aderì al Manifesto della Razza e contribuì alla stesura delle leggi razziali, presidente del c.d. tribunale della razza e poi ministro di giustizia nel Governo Badoglio, quindi membro autorevole della Commissione per la riorganizzazione dello Stato del Ministero per la Costituente (a cui Ugo Forti, Presidente della Commissione, nella prefazione alla relazione all'Assemblea costituente, dedica un particolare ringraziamento per aver messo "a servizio dell'opera comune l'alto ingegno chiarificatore e l'insuperabile esperienza

della tecnica legislativa"), e infine giudice della Corte costituzionale, di cui fu Presidente. L'“asetticità” del metodo giuridico consentì a questi giuristi di attraversare mantenendo l'equilibrio tutte le travagliate vicende della storia italiana dal crollo dello Stato liberale all'attuazione della Costituzione democratica<sup>1</sup>.

Oppure si pensi a Vezio Crisafulli, che aderì al fascismo e fu redattore della rivista "Lo Stato" di Costamagna. Come ricorda Paladin, a proposito del rapporto di collaborazione che legò Crisafulli al Ministro Grandi, "ciò che si trattava di formare presso il Ministero della Giustizia erano soprattutto il Codice civile ed il Codice di procedura civile, non certo l'indirizzo politico fascista. Non a caso, i Codici stessi hanno rappresentato il frutto dei contributi offerti dalla più qualificata scienza giuridica italiana; ed è precisamente per questa loro origine che essi sono sopravvissuti così a lungo, una volta liberati dalle poche incrostazioni corporativistiche, in cui si rifletteva l'epoca della loro entrata in vigore"<sup>2</sup>. Però, dopo il 25 luglio 1943, Crisafulli svolse un'intensa attività politica nella sinistra, fu membro della prima sottocommissione della Commissione per riorganizzazione dello Stato e uno dei giuristi di riferimento del PCI: non fu eletto nell'Assemblea costituente, ma ne preparò e accompagnò i lavori con un contributo di idee che riempì quotidiani e riviste di cultura, lasciandoci una quantità di scritti preziosi che ora Sergio Bartole sta raccogliendo e studiando, per pubblicare fra non molto una meditata antologia.

Potrei citare ancora Arturo Carlo Jemolo, che prestò giuramento di fedeltà al fascismo nel 1931, ma con il regime non collaborò mai: non fu eletto nella Costituente, ma partecipò intensamente al dibattito svolgendo un ruolo centrale nell'attività del Ministero per la Costituente.

Del resto, se si sfogliano le pagine delle relazioni presentate dalle commissioni istituite dal Ministero presieduto da Pietro Nenni si possono contare a decine i giuristi che vi furono impegnati, di cui quelli appena citati, assieme a Giannini, Mortati, Calamandrei, Zanobini, Vincenzo Gueli, sono forse solo coloro che più attraggono l'attenzione di un costituzionalista. Alcuni di essi furono antifascisti (Calamandrei, per esempio), alcuni presero parte alla resistenza (M.S. Giannini), altri – la maggioranza – transitarono dal vecchio al nuovo regime per lo più ammantati da un tecnicismo giuridico che li protesse nel ventennio ma rimase integro negli anni

---

<sup>1</sup> Così F. LANCHESTER, *La dottrina giuspubblicistica italiana alla Costituente: una comparazione con il caso tedesco*, in *Studi in onore di Leopoldo Elia*, Milano 1999, 777.

<sup>2</sup> L. PALADIN, *L'opera di Vezio Crisafulli tra diritto e politica*, in *Saggi di storia costituzionale*, a cura di S. Bartole, Bologna 2008, 182.

della ricostruzione della Repubblica. Nel bene e nel male la continuità del metodo giuridico avvolse e smorzò le spinte più innovative che in quel periodo affioravano. La continuità fa tornare in mente le parole di Leo Valiani<sup>3</sup>, che si chiedeva se la genesi della Repubblica fosse "un movimento rivoluzionario oppure una restaurazione legale".

3. La seconda traccia me la suggeriscono Colzi e Roselli, con la loro importante indagine sulle riviste giuridiche 1943-48<sup>4</sup>. I dati che ci offrono possono sorprendere, poiché rilevano che non molta è l'attenzione prestata dalle riviste giuridiche al processo costituente, e scarsa l'influenza esercitata sul dibattito in Assemblea: "un numero non indifferente di riviste sembra addirittura ignorare del tutto la problematica costituzionale e... complessivamente, è stata reperita una modesta quantità di articoli e saggi di grande rilievo".

A dire il vero, pare che neppure i lavori e gli importanti contributi del Ministero per la Costituente e della Commissione Forti<sup>5</sup> abbiano segnato un'influenza determinante sui lavori della Costituente<sup>6</sup>: poche le citazioni di essi, forse non più di una dozzina in tutto, compreso l'elogio esplicito che, all'inizio della discussione generale sul progetto di Costituzione, Nenni rivolse ai lavori delle Commissioni istituite dal suo Ministero<sup>7</sup>. Sembra invece – e sono ancora Colzi e Roselli a sottolinearlo – che "l'apporto dottrinario prevalente [sia] venuto proprio dai giuristi che erano impegnati politicamente e culturalmente all'interno della stessa Assemblea Costituzionale".

Togliatti lamentò lo scarso apporto dei giuristi alla redazione del progetto di Costituzione: "molte formulazioni del progetto sono certamente deboli, perché giuridicamente non siamo stati bene orientati e effettivamente fu un errore non includere nella Commissione i rappresentanti della vecchia scuola costituzionalista

---

<sup>3</sup> *Il problema politico della nazione italiana*, in *Dieci anni dopo, 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, 16.

<sup>4</sup> *Le riviste giuridiche dal 1943 al 1948 e la trasformazione costituzionale dello Stato: ricerca bibliografica*, in *Verso la nuova costituzione*, a cura di De Siervo, Bologna 1980, 99ss. Le citazioni che seguono si trovano alla p. 112.

<sup>5</sup> Su cui è d'obbligo citare la preziosa ricostruzione e documentazione curata da G. D'ALESSIO, *Alle origini della Costituzione italiana – I lavori preparatori della "Commissione per gli studi attinenti alla riorganizzazione dello Stato"*, Bologna 1979.

<sup>6</sup> Si rinvia all'attenta analisi di F. LANCHESTER, *La dottrina giuspubblicistica italiana cit.*, 778 ss.

<sup>7</sup> AC, seduta del 10 marzo 1947.

italiana”<sup>8</sup>. Però, scorrendo i resoconti delle commissioni e dell’aula, ci si imbatte in molti interventi di taglio “dottrinale” pronunciati da Orlando (oggetto specifico degli strali critici di Togliatti nel passo appena riportato), Perassi, Tosato, Ambrosini, Calamandrei e, naturalmente, Mortati. Ruini nominò “il fiore dei costituzionalisti italiani” nel comitato di coordinamento che si pose come “il vero centro motore del processo costituente”<sup>9</sup>. È appena il caso di osservare, con Cheli, che “anche se il richiamo a tali lavori raramente compare nei dibattiti della Costituente, un’influenza obiettiva dell’azione svolta dal Ministero sul processo di formazione della nuova carta indubbiamente ci fu, come dimostrano le frequenti coincidenze che è dato riscontrare tra le varie prospettive segnalate nei rapporti della Commissione (ad es. in tema di rigidità costituzionale, di forma di governo, di disciplina delle singole libertà) e le soluzioni finali adottate nel testo costituzionale”. Ma, aggiunge ancora Cheli, non “va dimenticato che questa influenza indirettamente si accrebbe anche per il fatto che molte delle persone impegnate in questo primo lavoro preparatorio (da Calamandrei a Mortati, da Piccioni a Terracini, da Fanfani a Tosato) risultarono poi elette all’Assemblea e svolsero all’interno di questa un ruolo rilevante”<sup>10</sup>.

I lavori promossi dal Ministero per la Costituente furono presenti soprattutto nel dibattito iniziale nella Commissione dei 75 e nelle Sottocommissioni: ma forse i loro destinatari appartenevano ad un pubblico più vasto, un pubblico estraneo alla Costituente, quello stesso formato dalle “persone colte, non specializzate negli studi giuridici e politici” a cui era rivolto *l’istant book* di Mortati dedicato alla costituente<sup>11</sup>. Tuttavia, scorrendo gli atti dell’Assemblea costituente appare evidente che il dibattito era pervaso da una densa cultura costituzionalistica, che però si presenta come elemento “sempre strettamente legato (a volte piegato) alla logica politica che regge le fila del lavoro dell’Assemblea”<sup>12</sup>. La storia costituzionale, i modelli e i paradigmi teorici, i riferimenti alle vicende istituzionali italiane sono frequenti, ma mai disgiunti dalle posizioni politiche assunte di volta in volta da chi li impiega. Se tanti sono i giuristi e, in particolare, i giuristi protagonisti dei

---

<sup>8</sup> AC, seduta dell’11 marzo 1947. Il passo è riportato e commentato da F. LANCHESTER, *La dottrina giuridica italiana cit.*, 785.

<sup>9</sup> Così E. CHELI, *I giuristi alla Costituente*, in *Il Contributo italiano alla storia del Pensiero – Diritto* (2012), Treccani.it

<sup>10</sup> E. CHELI, *Il problema storico della Costituente*, in E. Cheli, *Costituzione e sviluppo delle istituzioni in Italia*, Bologna 1978, 23.

<sup>11</sup> *La Costituente. La teoria. La storia. Il problema italiano*, Roma 1945.

<sup>12</sup> P. CARETTI, “Tecnica” e “politica” nel contributo dei giuristi al dibattito costituente, in *Scelte della Costituente e cultura giuridica – I. Costituzione italiana e modelli stranieri*, a cura di U. De Siervo, Bologna 1980, 30.

lavori della Costituente<sup>13</sup>, essi vi operavano come attori politici, portatori di una visione *politica* delle questioni poste in discussione. Non vi è discorso che resti sospeso nell'astratta dimensione della dottrina e non si coniughi invece nella consapevole parzialità della posizione politica sottesa.

Impressioni analoghe e conformi si confermano se volgiamo lo sguardo fuori dell'aula, guardando alla pubblicistica dell'epoca. Colzi e Roselli ci danno un quadro preciso della scarsa attenzione che i temi del processo costituente conquistano sulle riviste giuridiche. Del resto, come accade anche oggi, è inevitabile che le riviste accademiche soffrano di un grave *handicap* strutturale che impedisce loro di essere strumenti adatti alla discussione sui temi di maggiore attualità. I lunghi tempi richiesti dalla redazione, la stampa e la diffusione delle riviste portano l'urgenza dell'attualità ad optare per altri canali di comunicazione. Perciò, se si vuole seguire il dibattito giuridico e politico attorno ai lavori della Costituente è ai giornali e ai periodici che bisogna rivolgersi, anche perché attraverso le loro colonne poterono far sentire la loro voce anche giuristi che non erano stati eletti nell'Assemblea costituente, veri e propri "costituenti ombra"<sup>14</sup>. Riviste "di cultura e politica" come *Il Ponte*, *Il Mondo*, *La Nuova Europa*, *Lo Stato moderno*; riviste militanti come *Rinascita*, *Cronache sociali*, *Vie nuove*, *Il Comune democratico*, *l'Amministratore democratico*; quotidiani di partito come *l'Unità*, *il Popolo*, *l'Avanti*, *l'Avvenire d'Italia*, pubblicarono decine di interventi "a caldo" sui lavori della Costituente, firmati dai maggiori leader politici, ma anche dai più autorevoli studiosi politicamente impegnati<sup>15</sup>. Quelli erano allora i mezzi di comunicazione più diffusi e più adatti ad una comunicazione rapida e tempestiva. Sui quotidiani venivano commentati i passi salienti del dibattito in Assemblea, sui periodici comparivano commenti di più ampio respiro e spessore teorico. Verrebbe quasi istintivo tracciare un paragone con le vie con cui oggi si snoda il dibattito attorno alle istituzioni e le loro riforme: oggi non sono più i quotidiani il mezzo più adeguato agli interventi tempestivi nel dibattito, ma è il *web* a consentire il massimo della velocità. Forse però, molto spesso, non anche della profondità di pensiero, purtroppo.

---

<sup>13</sup> Un'indagine analitica ce la offre F. LANCHESTER, *La dottrina giuspubblicistica italiana cit.*, spec. 777 ss.

<sup>14</sup> Cfr. *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura giuridica italiana (1943-48)*, a cura di A. Buratti e M. Fioravanti, Roma 2010.

<sup>15</sup> Sull'apporto della stampa "politica" al dibattito sui temi in discussione in Assemblea costituente, si vedano i saggi raccolti in *Costituente e lotta politica*, a cura di R. Ruffilli, Firenze 1978, ma anche quelli compresi in *Costituenti ombra*, cit.

Gli scritti attinenti alle vicende del processo costituente che comparvero sulle riviste scientifiche tradizionali, come il *Foro italiano*, erano per lo più contributi critici rispetto ai testi in esame dell'Assemblea costituente, proposti da chi, come Ranelletti<sup>16</sup> o Azzariti<sup>17</sup>, da quel processo deliberatamente voleva restare estraneo. Potremmo quasi osservare una certa spaccatura generazionale: dentro e fuori la costituente l'apporto dei giuristi più giovani – i Moro, i Giannini, i Mortati, i Crisafulli – fu di supporto e di stimolo al dibattito, orientato verso il nuovo ordinamento costituzionale: non erano le riviste scientifiche il loro principale teatro comunicativo, giornali e periodici si prestavano meglio ai loro scopi, rivolti a diffondere i temi e prendere posizione nelle controversie che emergevano nel processo costituente. La generazione precedente mostrò invece un diffuso atteggiamento di scarsa comprensione di ciò che si stava avviando. A Ranelletti che, da fuori, pontifica contro il progetto di costituzione che, a suo avviso, avrebbe condotto fuori dal *Rechtsstaat*, perché fuoriusciva dai contenuti "propri" di una vera costituzione (le regole sui "poteri"), si aggiungevano coloro che, pur impegnati nei lavori della costituente, sottoponevano a critica ogni innovazione, dall'istituzione delle regioni – bersaglio critico di tutti - alle norme "programmatiche" (lo stesso Calamandrei, come è noto, fu contrario all'inserimento dei "diritti sociali" nel testo, anziché nel preambolo, della Costituzione<sup>18</sup>), alla Corte costituzionale (un "fungo" secondo il giudizio di Nitti), alla "mirabile concordia di parole e discordia di fatti" che era il risultato complessivo del processo costituente nello sprezzante giudizio di Croce, deluso dai "compromessi, sterili, o fecondi solo di pericoli e concetti vaghi o contraddittori"<sup>19</sup>. Giudizi di chi, avendo perso la visione del futuro, rimpiange il vecchio Statuto, la sua "secchezza, oserei dire la serietà"<sup>20</sup>, e pronostica il probabile fallimento della costituzione nuova.

4. La terza e ultima pista trae lo spunto da un'osservazione di Paolo Ridola. Riflettendo su un'affermazione di Pietro Scoppola, Ridola osserva che l'esperienza della costituente viene periodicamente rivisitata, e ogni rilettura è inevitabilmente influenzata "dagli sviluppi del quadro politico e della cultura istituzionale, i quali

---

<sup>16</sup> Di cui si vedano per esempio le sarcastiche *Note sul progetto di costituzione presentato dalla commissione dei 75 all'assemblea costituente*, in *Foro it.*, 1947, IV, 81 ss. (in cui si può leggere queste osservazioni poco profetiche – se lette alla luce della giurisprudenza costituzionale più recente - a proposito della tutela dei figli illegittimi: "sono tutti figli illegittimi, cioè di tutte le categorie? Anche gli incestuosi e gli adulterini, senza discriminazione?").

<sup>17</sup> Di cui si veda per es. *Leggi ordinarie e leggi costituzionali nelle loro forme recenti*, in *Foro it.* 1947, IV, 122.

<sup>18</sup> Rinvio alla relazione di Elena Bindi, in questo volume.

<sup>19</sup> AC, seduta dell'11 marzo 1947.

<sup>20</sup> A.C. JEMOLO, *La Costituzione: difetti, modifiche, integrazioni*, Quaderno n. 79 dell'Accademia dei Lincei, Roma 1965.

hanno di volta in volta sollecitato i contemporanei ad interrogare il passato per cercare in esso la risposta ad esigenze dell'oggi nuove e diverse"<sup>21</sup>.

Non c'è dubbio che l'attualità condizioni l'interpretazione storica. Gli stessi temi che in certi periodi sfuggono all'attenzione, improvvisamente balzano in primo piano e richiedono di essere rivisitati e ripensati. Negli anni del "compromesso storico", per esempio, l'attenzione fu attratta dalle intese e dai compromessi che consentirono di raggiungere, nonostante le forti divisioni ideologiche, un accordo sui punti più delicati: ad essere sottolineate e valorizzate erano soprattutto quelle convergenze attorno alle norme programmatiche – cioè proprio quelle formule imprecise, irrisolte e contraddittorie verso le quali si appuntavano le critiche dei giuristi delle generazioni precedenti, dimentichi che la precisione, la secchezza e la "serietà" dello Statuto del 1848, a cui nostalgicamente erano legati, derivava dal fatto che quel testo riproduceva regole e istituti di una società monoclasse che, respingendo il suffragio universale, con ciò negava al conflitto sociale l'accesso alle istituzioni politiche e alla loro disciplina.

Forse è in questo senso che va interpretata l'idea - di Paine, di Jefferson e dei loro contemporanei francesi - che ogni generazione ha il diritto di scrivere la "propria" costituzione: nella nostra cultura della costituzione "rigida" almeno questo rimane, che ogni generazione reinterpreti la costituzione secondo la propria cultura e i propri problemi – non solo il testo ma la stessa storia della sua formazione. Ma se è così, è lecito chiedersi con quali aspettative oggi possiamo ritornare sulle vicende della Costituente e sul dibattito giuridico che accompagnarono i suoi lavori.

Oggi la stagione del compromesso storico è ormai lontana, e con essa è declinata anche l'attesa per una piena attuazione dei principi "sociali" della Costituzione. Altre parti della Costituzione hanno nel frattempo guadagnato il proscenio: si pensi alla sua "apertura internazionale" e, al contempo, alla ricerca dei "controlimiti" che a quella apertura possono essere opposti, dei principi essenziali che resistono all'internazionalizzazione del diritto come pure alle riforme costituzionali; oppure si pensi alla diversa prospettiva sui diritti, sia nel senso dei "nuovi" diritti sia a difesa della componente sociale oggi messa in discussione dal trionfo del libero mercato e dalla crisi finanziaria. Ma anche i temi delle riforme costituzionali, che da diversi anni hanno occupato la scena politica, possono fornire

---

<sup>21</sup> P. RIDOLA, *L'esperienza costituente come problema storiografico: bilancio di un cinquantennio*, in *Studi in onore di Leopoldo Elia*, II, Milano 1999, 1402.

occhiali nuovi con cui guardare, oggi, al grande lavoro che i giuristi compiono in quegli anni dentro e fuori l'Assemblea costituzionale.

Se negli anni del compromesso storico era soprattutto all'unità e alle convergenze tra le opposte forze politiche che si indirizzava l'attenzione, oggi, in una fase in cui le revisioni costituzionali sono "divisive" e causa di conflitto tra le formazioni politiche, forse meriterebbe rileggere il dibattito che ha accompagnato la nascita della costituzione per valorizzare, piuttosto che le convergenze, gli elementi di contrasto e di dissenso.

Oggi, come negli anni della costituente, la discussione continua a svolgersi in larga parte ai margini delle riviste giuridiche, attraverso giornali on-line, blog, audizioni conoscitive ritualmente indette e ritualmente celebrate dalle camere. Gli echi arrivano sulla stampa quotidiana, per lo più in forma di più o meno malcelato appello al voto. Ma le radici storiche sembrano essersi rinsecchite, ed è un vero peccato, perché produce un effetto distorsivo sulle modalità di svolgimento del dibattito. Sullo sfondo rimane fissa una figurina agiografica che ci rappresenta un'epoca idilliaca in cui larghe intese tra le forze politiche consentirono di raggiungere un accordo "costituente": con l'implicito messaggio che quell'accordo ha modellato istituzioni che bisogna rispettare e modificare solo attraverso un procedimento non meno condiviso e accuratamente discusso. Ma se ci immergessimo nuovamente negli atti della costituente e nella stampa dell'epoca ben altro troveremmo: troveremmo lotta politica appassionata, duri scontri ideologici, le accuse di "colpo di stato" rivolte a De Gasperi quando ruppe l'accordo di Salerno ed espulse dal governo le sinistre, la polemica martellante di Sturzo contro le posizioni della destra liberale e laica e quelle della sinistra, il basso continuo delle critiche implacabili che la vecchia guardia liberale di Nitti e Orlando non fece mai mancare a tutte le soluzioni istituzionali e normative che venivano faticosamente raggiunte attraverso accordi sottobanco dei due partiti maggiori, puntualmente denunciati.

Una vicenda su tutte meriterebbe di essere ripercorsa e meditata, visto che oggi è posta al centro della ribalta: quella del bicameralismo. Oggi sembra in procinto di essere rivoluzionato, suscitando tanta discussione e vivace opposizione. Forse sarebbe il caso di tornare indietro e porsi qualche domanda. Quanto il nostro bicameralismo è stato "voluto" dai nostri costituenti e quanto invece è un prodotto che quella volontà ha tradito? Dove si è prodotto il tradimento, se c'è stato? Da

dove viene il "bicameralismo perfetto" che si vuole cambiare? Scriveva Crisafulli nel 1946, spiegando la proposta della sinistra, che essa mirava a escludere "il diritto della seconda Camera di discutere i bilanci, di concedere amnistie, di ordinare inchieste, di votare la fiducia o la sfiducia al Governo, lasciandone peraltro intatta la competenza propriamente legislativa", sottraendo così "alla seconda Camera la funzione di indirizzo politico, e conseguentemente il controllo politico sul Governo, conformemente del resto all'orientamento di tutte le costituzioni democratiche parlamentari dei nostri tempi". Come si è arrivati invece a realizzare l'esatto opposto di questo programma?

È strano che il dibattito attuale non si preoccupi di ripercorrere le pagine della storia costituzionale: ritroverebbe le dure polemiche che sul Senato si registrarono in Assemblea costituente e la complessa mediazione a favore di un Senato solidamente legato alle Regioni e nettamente differenziato dalla Camera, che si tradusse nell'ordine del giorno Nitti; lo strano processo legislativo che, sovvertendo quella decisione, dette vita, ancora nella prorogata Assemblea, alla legge elettorale per il Senato; le gravi accuse che suscitò il compromesso sottobanco tra i due partiti maggiori e portarono al risultato di un Senato senza Regioni e eletto con sistema sostanzialmente proporzionale; e le polemiche parlamentari che accompagnarono prima lo scioglimento anticipato e poi la revisione costituzionale – la prima revisione della Costituzione – che riscrisse l'art. 60 Cost.

Può sorprendere che l'anniversario dei settant'anni dell'elezione dell'Assemblea costituente passi quasi inosservato in un Paese che sembra immerso nella discussione della riforma della Costituzione. In fondo nel processo di formazione della Costituzione sono state scritte pagine di storia costituzionale di grande attualità. E sicuramente rileggerle oggi, avendo in mente i dilemmi che tanto ci agitano, potrebbe consentirci di affrontarli con un po' più di serenità.